

Iniziato a Roma il congresso di Rifondazione
«C'è ancora bisogno delle nostre idealità»
Solo un cenno sulla crisi dei regimi dell'Est
poche battute sulla Dc, sul Psi e sul Pds

«Combattiamo presidenzialismo e referendum
sono ambedue elementi di autorità...»
D'Alema: «Una lettura schematica
dello scontro in atto nella società»

«Vogliamo rifare un partito comunista»

Ma Garavini apre con una relazione piena di «buchi»

Si è aperto ieri il congresso di Rifondazione comunista. È la scommessa di creare un partito comunista dopo la crisi dell'Est europeo. Ma la relazione di Garavini non risponde a queste aspettative. Solo sfiorata la crisi dell'Est e il crollo del comunismo, una analisi schematica sulla situazione politica italiana. Solo accenni ai partiti. Alla fine un appello a lottare contro il capitalismo in nome delle idealità comuniste.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Il primo giorno di scuola. La definizione è di Paolo Volponi. Il primo giorno di scuola per incominciare a riempire «la pagina bianca del comunismo». Una scommessa importante, un progetto ambizioso che ha preso il via alle 16 e 12 minuti di ieri pomeriggio, nel palazzo del congresso costruito all'Eur dal grande architetto Libera. Con grande emozione una ragazza ha affidato allo scrittore urbinate il compito di presiedere quella che si annuncia una assise difficile, anche se non priva di entusiasmo e aspettative. Difficile perché si tratta di spiegare, non solo ai 150 mila iscritti che dal 3 febbraio ad oggi sono arrivati nelle file di Rifondazione comunista, ma alla società italiana, ai possibili elettori che senso ha una forza politica che

vuole essere comunista, oggi. Dopo il fallimento delle esperienze dell'Est europeo. Dopo la fine del Pci e la nascita del Pds. E deve inoltre spiegare cosa significa la scritta che campeggia dietro il palco delle presidenze: «dall'opposizione per l'alternativa». Perché si tratta di motivare la nascita di un partito di sinistra nella crisi della sinistra italiana ed europea. Certamente non può essere sufficiente affermare, come ha detto Volponi, che i rifondatori sono in questo congresso perché non hanno creduto «a coloro che dicevano che il comunismo è morto». È necessario invece che vengano messe in campo analisi e proposte.

Ma tutto questo non è si è visto nella prima giornata dei lavori di quello che è un congresso di fondazione di un

nuovo partito. La relazione svolta da Sergio Garavini (ad una platea che ha applauditosi, ma senza eccessiva convinzione) è stata infatti sottotono. Senza entusiasmo per la cosa nuova che nasce, se non nelle frasi finali, e nei richiami al passato e alle bandiere rosse. Ma anche senza quella profondità e quella ampiezza di analisi indispensabile per definire un partito che nasce.

Il taglio è sembrato chiaro sin dall'inizio: anche dalla scelta dell'argomento iniziale - la condanna dell'accordo sulla scala mobile - s'è capito che si voleva sottolineare soprattutto il «chi siamo» e fare appello alle idealità comuniste

nella lotta contro il capitalismo vincente. E del resto lo stesso Garavini si è richiamato, per spiegare l'impianto «non programmatico» della sua relazione, ad una intervista rilasciata da Lukacs 26 anni fa a Rossana Rossanda, in cui il filosofo ungherese sosteneva che il politico «non può rinviare la sua azione per il solo fatto di non possedere ancora una teoria adeguata». Agire, dunque, questo è l'imperativo che si è dato Garavini, l'ex sindacalista che alle questioni economiche, all'analisi del sindacato ha dedicato gran parte della sua relazione. Agire contro il capitalismo. Ma non solo: anche contro i referendum elet-

toral e contro il presidenzialismo. Temi, quest'ultimi due, buttati lì senza motivare l'opposizione, mescolati a quello della penalizzazione delle assemblee elettive e tutti definiti allo stesso modo: «Elementi di autorità nel sistema democratico».

Garavini ha insomma preferito rivolgersi al proprio pubblico, a quello già consolidato, mandando un messaggio preciso. Che è questo: in Italia, dove il Pds ha smesso di essere una forza di opposizione anticapitalista, c'è un nuovo partito in grado di farlo ed è Rifondazione comunista. In questa ottica - ed è forse l'assenza più

curiosa - sono scomparsi dalla relazione l'Urss e la crisi dell'Est europeo che pure dovrebbero costituire un primo banco di analisi per un partito che vuole chiamarsi comunista.

Ma soprattutto sono scomparsi i partiti. Solo brevi accenni alla Dc e neanche uno sguardo significativo al Psi. Allo stesso Pds sono riservate poche battute, anche se con toni molli sobri. Insomma Garavini, che si propone di raccogliere la protesta sociale, ha sostanzialmente affermato un concetto: «Il nostro orizzonte è egualitario, liberatorio, e quindi pacifista. Ma fondato su un'alternativa al capitalismo, al pri-

mato del profitto, del consumismo, dell'individualismo».

Da oggi si comincia a discutere, a partire da quale nome dare al nuovo partito. Garavini non ne ha fatto cenno, anche se si è capito che lui preferirebbe chiamarlo Partito della rifondazione comunista.

A Massimo D'Alema, che ha guidato la delegazione del Pds, la relazione non è piaciuta. Pur condividendo le preoccupazioni per la situazione attuale, l'analisi «cupa» fatta da Garavini - ha detto - rischia di condannare la sinistra ad un ruolo di mera testimonianza. D'Alema ha apprezzato i toni non animosi usati verso il Pds, ma ha rimarcato l'assenza di una politica verso la Quercia. Critica anche la schematizzazione dell'analisi svolta sulla politica italiana, dove la Dc è ridotta ad una battuta su Cirino Pomicino e Prandini, mentre del Psi si è parlato solo per il rischio che corre di perdere la propria credibilità. Ma il culmine - ha concluso D'Alema - è stato il passaggio sul movimento che è dietro i referendum elettorali. Su questi si può non essere d'accordo, ma non si può definire quei movimenti come parte di un'offensiva reazionaria. Gavino Angius, invece, ha messo in rilievo che ci sono aspetti positivi da sottolineare nella relazione: l'allarme forte per i rischi che corre la nostra democrazia. Ma non c'è un'analisi dei partiti e si mette sullo stesso piano il Psi e il Pds.



Il congresso costitutivo di Rifondazione comunista

Sobrietà di rituali e di applausi
Entra Ingrao: «Pietro vieni con noi»

Una platea tra nostalgia e politica

Mille e cento delegati: il popolo di Rifondazione ha riempito la sala del Palazzo dei Congressi. Molte attese, qualche entusiasmo, ma contenuto. Il primo applauso a Ingrao, «invitato personale», il secondo alla battaglia contro l'attacco alla scala mobile. Chi sono questi delegati? Poche donne, età media piuttosto alta, vengono dalle grandi città (Roma, Milano, Torino, Napoli...).

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Il grande cubo del Palazzo dei Congressi è illuminato male: riflettori sulla presidenza, luce fiacca sui 1153 delegati. La scenografia è scarsa, al limite della povertà: due «nastri» di rosso per sottolineare le due gallerie, sedie di plastica grigie, due gradini di presidenza anche questa in rosso e alle spalle dell'oratore un fondale bianco su cui spiccano falce e martello divisi, a comporre la lettera «R». Un tocco di grafica e nulla di più. Neppure gli ormai immancabili grandi schermi televisivi. I televisori ci sono,

non molti, sparsi nei corridoi destinati agli invitati. C'è gente, ma neppure troppa. È una strana grande occasione, vissuta con attesa ma senza esagerati entusiasmi dalla platea dei delegati.

Ecco, i delegati. Chi sono, cosa fanno, da dove vengono i mille e cento raccolti all'Eur questo 12 dicembre 1991? Rifondazione non ha dati sicuri: età, composizione sociale, regione non sono scritti da nessuna parte (e un incidente ha inceppato nella prima giornata

computer del congresso). Andiamo allora per immagini e per impressioni, sapendo quanto sono sciovinose, e pronti ad essere smentiti dalla scienza esatta della statistica. Una platea con poche donne. «Non siamo purtroppo al 30 per cento, come avevamo sperato» si rammarica Pettinari. Diciamo meglio che il 30 per cento è un obiettivo lontano. L'età media non è bassa: gli iscritti - dicono all'organizzazione - sono in gran parte tra i trenta e i quarant'anni. Ma in questa sala non è così: molti capelli grigi, molte facce di vecchi compagni quelli visti mille volte in piazza o nelle sezioni del vecchio Pci. Ecco il vecchio Pci. Sergio Garavini lo ha nominato due o tre volte nella relazione in maniera affettuosa ma quasi incidentale. Il gruppo dirigente di Rifondazione vuole lasciarsi alle spalle i congressi di Bologna e di Rimini. L'operazione non è facile e il problema arduo: come avere una identità nuova e vec-

chia allo stesso tempo? Come essere comunisti mentre il comunismo è in crisi (e negarlo è una tentazione suicida che rischia però di fare qualche prosellita) sapendo per di più di non essere l'unica sinistra possibile? Nella sala c'è un certo sapore di nostalgia anche se nessuno vuol fare una bandiera. E le enciclopedie dell'Urss restano invendute ai banchetti dei libri del congresso.

Il gioco delle citazioni, tanto in voga in occasioni come questa, qui all'Eur è più insidioso. Chi c'era e chi non c'era nella relazione: non c'era Occhetto, né Craxi, né Fiorani o La Malfa. C'erano Gramsci, Marx e Lukacs, c'è anche il cardinale Martini (che a sua volta si rifà a Marx). I partiti, tutti erano citati poco, un quarto di relazione, invece era dedicato ai problemi sociali. Scala mobile in testa. E non è un caso che l'applauso più fragoroso (a parte quello che ha

chiuso la relazione) se lo sono preso i «compagni assenti». Ovvero i membri del direttivo Ggil che aderiscono a Rifondazione, «trattenuti» al sindacato dalla riunione sulla scala mobile, o meglio contro il taglio della scala mobile. Sociale contro politico? Soggetti contro istituzioni? Staremo a vedere: non abbiamo nostalgia di gran parole sui Palazzi, ma di politica il congresso dice ancora poco.

Gli applausi: non ha molto senso contarli ma ce ne sono due che possono dire qualcosa. Il primo arriva quando ancora Garavini deve cominciare e se lo prende uno che a Rifondazione non c'è: Pietro Ingrao, «invitato personale» al congresso, arriva pochi minuti dopo le 16. Partono subito i fotografi e almeno duecento dalla sala si alzano e si avvicinano al piccolo palco laterale delle delegazioni politiche. Battimani e qualche grido: «Pietro vieni con noi». C'è il senso di una mancanza, di un perdita. In-

grao, irrimovibile, rifiuta ogni commento. L'ultimo applauso la gente raccolta nella grande sala, disegnata da Alberto Libera alla fine degli anni Trenta, lo dedica a se stessa. È un applauso chiamato da Garavini che parla alla platea come ad un popolo, il popolo comunista. Il popolo si autoriconosce, tira fuori qualche bandiera di Rifondazione tutta rossa con un cerchio bianco al centro e il simbolo del movimento-partito che somiglia, solo un po' più stilizzato, a quello del vecchio Pci. Mirko Lombardi, il dirigente bresciano che ha appena portato a casa una buona affermazione elettorale (di partito e personale, visto che è il primo degli eletti contro la concorrenza insidiosa della capollista Maria Fida Moro) commenta mentre la sala si svuota: «Veniamo da molte esperienze politiche, abbiamo diverse radici culturali, eppure, non so come definirlo meglio, c'è un sentire comune che è sufficientemente forte per fare

un partito». Sentire comune: un'altra espressione che il congresso metterà alla prova perché, a guardare alla presidenza, si vedono molte «essenze». La domanda è: riusciranno a comporre un mosaico? E quale?

Tra i pochi dati che l'organizzazione ha a disposizione ci sono quelli della provenienza locale. Scopriamo così che Milano ha 54 delegati (ogni delegato ha alle spalle cento iscritti), Roma città 51 (il resto della provincia 25), Napoli 34, Torino 50. L'intera Umbria ne ha 36, mentre l'Emilia (che conta quasi un quarto degli iscritti al Pds e una percentuale analoga in passato al vecchio Pci) non c'è o quasi: 15 delegati da Bologna, 6 da Modena, 9 da Ravenna, 4 da Imola, 13 da Reggio Emilia. Reggio Calabria, per paradosso, ne ha 21. Insomma un partito urbano, presente nel Nord Ovest, non molto nelle regioni rosse, Toscana a parte, e nel Sud insediato in alcune grandi città.

Rivolta, e qualche parola dura, alla Camera per un articolo sui ventiduemila pacchi-dono natalizi spediti a Montecitorio
«Siamo qui per servire il paese», «Così si alimenta il qualunquismo». E la Boniver propone: «Spediamo tutto agli albanesi»

I deputati ai giornalisti: «Pensate ai regali vostri»

Babbo Natale arriva a Montecitorio con un carretto pieno di doni. La Repubblica sbatte la notizia in prima pagina e in aula esplode la rivolta dei deputati. E mentre a ritmi frenetici si discute la Finanziaria, i dc Viti e Augello chiedono, tra gli applausi dell'assemblea, «un dibattito urgente» a tutela della immagine e della «onorabilità» dei parlamentari «duramente impegnati nella sessione di bilancio».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. I voti ieri mattina alla Camera si susseguivano a ritmo convulso, per approvare entro l'anno la manovra economico-finanziaria. Si erano già accumulate quattro ore di ritardo rispetto alla tabella di marcia, stabilita mercoledì sera dalla conferenza dei capi-gruppi. Ma la lotta contro il tempo, ingaggiata da governo e maggioranza per evitare l'esercizio provvisorio, non è servita da deterrente. La protesta, anzi, l'ira dei deputati, in prima linea quelli democristiani,

è scattata per la notizia, apparsa ieri su alcuni giornali, circa lo smistamento, in un apposito box, dei regali di Natale per i parlamentari e i dipendenti del palazzo. Non è piaciuto il modo in cui è stata riportata la notizia, in particolare il titolo di prima pagina della Repubblica: «Babbo Natale a Montecitorio, ventiduemila regali, uffici in crisi».

Il dc Vincenzo Viti ha chiesto alla presidenza dell'assemblea di difendere l'onore dei deputati. «Non aspettiamo

regali da nessuno - ha detto - siamo qui solo per servire il paese», e gli è scroscio di applausi. E Aldo Aniasi, presidente di turno, ha immediatamente ricordato che «la presidenza ha sempre tutelato la dignità dei parlamentari». Subito dopo, un altro deputato democristiano, il siciliano Giacomo Augello, si alzò per chiedere «di avviare al più presto un dibattito della Camera sull'episodio». Ai deputati dc ha replicato Lucio Magri, capogruppo di Rifondazione comunista: «Invece di scandalizzarvi oggi per le notizie pubblicate, potevate votare ieri gli emendamenti per contenere gli aumenti degli stipendi dei parlamentari. Mentre il ministro Gaetano Cosulich ha provocatoriamente detto di sottoscrivere «titolo gratuito» un atto di cessione della quota di regali a lui spettante «in favore dell'autore dell'articolo apparso sulla Repubblica, il giornalista Orazio La Rocca.

Ma la rivolta contro i giornalisti non è finita qui. Si è subito trasferita nel Transatlantico e il bersaglio non è stata solo il quotidiano di Scalfari accusato perfino di «leghismo» ma tutti i giornalisti che frequentano la Camera. La parte del leone la fanno ancora i dc. «Così si alimenta il qualunquismo», tuona Zaniboni direttore della «Discussione». E, di rincalzo, il calabrese Vito Napoli: «Basta con questi luoghi comuni. E poi lasciamo perdere... che i regali li riceve anche voi giornalisti». Addirittura furioso è Pietro Zoppi, andreattiano di La Spezia. «È tutta colpa nostra - ha affermato - perché il facciamo entrare dappertutto nel palazzo e indicando la sala stampa ha aggiunto: «Il dentro devono stare». E Augello specifica cosa vuole con la sua richiesta di dibattito in aula: «La Repubblica titola 22mila pacchi per i deputati, se non è vero chiederò che venga denunciata perché ha offeso la di-

gnità del Parlamento». Non manca chi sdrammatizza. Il dc Binetti, alla «Buvette», confessa ai giornalisti «di non capire il perché di tanta reazione» e poi aggiunge una nota di malumore è grande. «In ogni gruppo - dice sempre Fiandrotti - c'è una metà dei colleghi che non sa se verrà riconfermata». E allora basta anche una notizia sui regali di Natale, ed è subito scandalo.

In clima natalizio arriva anche la proposta di Margherita Boniver, ministro per l'immigrazione. I regali? «Distribuiamo agli albanesi e ai paesi dell'Est», risponde a chi l'interpellata. E la dichiarazione del ministro si articola in un'espressione di rigetto e in un po' di «nausea» verso quel «consumismo» che, in prossimità del Natale, invade città e villaggi dell'opulento occidente «davanti alle immagini di gente che in varie parti del mondo, soprattutto all'Est, ha bisogno di tutto».

E intanto il box che que-

st'anno, come negli altri anni, è stato allestito nel corridoio di Montecitorio chiamato «Corea» perché i deputati delle passate legislature dai tempi di Nitti e Vittorio Emanuele Orlando vi andavano a fare il riposino, si è pressoché svuotato. Mercoledì era già tanto pieno da far dire, e scrivere, che probabilmente ce ne sarebbe voluto un secondo. Il numero dei regali, insomma, faceva prevedere che sarebbe stato superato il record dei 22mila pacchi registrato lo scorso anno. Ieri il box era pieno a metà e una gran parte dei doni appariva alla vista in pacchetti tutti uguali avvolti in carta viola. Molto versimilmente agende e libri d'arte inviati in omaggio da banche e enti pubblici. E il dc Usellini, a cui probabilmente le agende non mancano, sentenziava: «Ma perché non si vieta agli enti pubblici di fare regali ai parlamentari, visto anche che non spendono soldi loro».



Massimo Severo Giannini

Referendum verso il traguardo
«Siamo ricchi di consensi e poveri di mezzi, mai visti i soldi degli industriali...»

Già raccolte 650mila firme ai tavoli per i referendum elettorali e per quelli patrocinati dal comitato Giannini. Ora i promotori si apprestano all'ultimo impegno, per un margine di sicurezza prima dell'«ingorgo natalizio» e di imprevisti «istituzionali». Ma servono finanziamenti. E gli industriali? «A Milano volevano darci 5 milioni. Se stanno così male, gli manderemo un panettone a Natale...».

FABIO INWINKL

ROMA. «Referendum patrocinati dagli industriali? Il direttore generale dell'Assolombarda, Kraus, a sostegno delle spese per la raccolta delle firme, voleva darci cinque milioni. Abbiamo rifiutato. E, visto che versano in ristrettezza economiche, gli manderò questo per le feste...». Nella sala stampa di Montecitorio il radicale Giovanni Negri, coordinatore del comitato Giannini, tira fuori un panettone, marca «Giolitti». «Mettilci anche il torrone - aggiunge Cesare Salvi del Pds - anche sui referendum gli industriali hanno il cuore largo e il portafoglio stretto». Alla conferenza stampa del Corid (il comitato per la riforma democratica che patrocina le iniziative sulle Partecipazioni statali, le nomine bancarie e gli interventi nel Mezzogiorno) viene conlata così, in clima natalizio, la voce corrente di una campagna referendaria alimentata dalla Confindustria e dai salotti milanesi.

Ma ormai, è tempo di tirare le somme. 650mila firme già raccolte finora, sia per i referendum di Giannini che per quelli elettorali del comitato Segni: un dato che non comprende i cittadini che hanno sottoscritto presso i segretari comunali, dai quali si potrà firmare ancora sino a lunedì. Da quel momento la raccolta proseguirà solo ai tavoli, fino alla scadenza di legge del 14 gennaio. I promotori puntano all'«onda lunga» di un milione di firme, ma l'importante - fa notare Peppino Calderisi, un esperto in materia - è poter contare su 700mila firme, verificate e «impacchettate» a Roma il 20 dicembre, pronte per essere consegnate alla Cassazione. Prima degli ingorghi postali del periodo festivo, destinati a ritardare il rientro dei moduli firmati dai piccoli centri. Ma non solo. «Cossiga - ricorda Calderisi - ci ha promesso che non scioglierà le Camere prima del 14 gennaio, ma con certi partiti non si sa quel che può accadere...». La conferenza stampa di ieri pone però l'accento sulle carenze finanziarie dei comitati promotori. Sia Segni che Giannini sollecitano una campagna di contributi: «Non abbiamo finanziamenti pubblici, ci rivoliamo alla società civile». Servono 500 milioni per concludere la complessa operazione delle firme. Il Corid ha presentato i suoi conti, che segnalano debiti per 40 milioni. Sinora, la maggior parte dei contributi viene dai partiti e dai gruppi aderenti (Pds, Pri, Pl, radicali, verdi, Sinistra indipendente, la sinistra socialista): poco più di un centinaio di milioni. Alla voce «donazioni» appena 52 milioni di lire, per lo più versamenti di singoli cittadini. Insomma, un fronte referendario ricco di consensi ma povero di mezzi.

Lo spaccato geografico delle adesioni ai tavoli del Corid, raccolte ai tavoli (esclusi, quindi, notai e segretarie comunali) segnala un tetto di 124mila firme nella capitale. Una cifra che sfiora quella dell'intera Lombardia, che ha toccato le 132mila firme. L'iniziativa lanciata nelle scorse settimane dal Pds (criticato da taluni per un avvio lento sul piano organizzativo) ha fruttato duecentomila firme. Sul versante dei referendum elettorali si segnala la mobilitazione programmata per sabato e domenica dalle Acli, con 520 tavoli in diverse località del paese. «È il contributo dell'azionismo - rileva Aldo De Matteo - per raggiungere l'obiettivo di un milione di firme. Sarà un altro segnale che le Acli daranno per sostenere la campagna delle riforme istituzionali, pur restando fuori da ipotesi inattuabili di «boicott politico-elettorale del movimento referendario». Un altro appuntamento significativo si segnala per lunedì a Palermo: un dibattito, promosso dal «Giornale di Sicilia», tra gli esponenti del Corid e il ministro Calogero Mannino sul referendum in materia di interventi speciali nel Mezzogiorno.



Il Transatlantico del Parlamento